

## **Sfidare i confini del genere**

Barbara Poggio, Giulia Selmi

Università degli Studi di Trento

---

### **Editoriale**

Si può affermare che il concetto di genere ha da sempre a che fare con la costruzione di confini e con il loro superamento. O, diversamente formulato, che il genere è un concetto generatore di confini e norme (a livello simbolico, sociale, materiale), ma contemporaneamente include in sé le potenzialità per trasgredirli e configurare scenari plurali.

Sin dal saggio di Gayle Rubin del 1975 si è consolidata la consapevolezza che non vi è alcuna relazione necessaria tra il sesso biologico degli individui ed il loro posizionamento sociale di genere né identitario, né tanto meno di accesso al potere. Ciò che esiste è piuttosto un *sex-gender system*, ovvero un'ecologia di elementi materiali e simbolici «i quali ogni società trasforma la sessualità biologica in prodotto dell'attività umana» (Rubin, 1975: 24) e così costruisce il confine sociale tra il maschile e il femminile così come lo conosciamo.

Non esiste, dunque, una natura dei sessi, quanto piuttosto delle pratiche di genere (Poggio 2006) ovvero delle modalità socialmente create, riconosciute e sostenute all'interno delle relazioni sociali che stabiliscono l'identità, i sentimenti, le aspettative, le relazioni e i posizionamenti di potere appropriati del e fra il maschile ed il femminile. Non tanto delle proprietà essenziali dei corpi, dunque, ma delle manifestazioni di esse che assumiamo come naturali e che orientano l'azione sociale degli individui come soggetti sessuati: un ordine di genere (Connell 1987) che crea e stabilisce i confini delle pratiche simboliche e materiali che si addicono alla maschilità e alla femminilità, collocandoli in diverse posizioni di potere.

In questo senso, il genere non è tanto l'espressione socio-culturale delle differenze naturali tra i sessi, bensì il dispositivo sociale e discorsivo responsabile della produzione di queste stesse differenze. Esso funziona contemporaneamente come una cornice di intelligibilità – ovvero fornisce le indicazioni per comprendere l'identità dell'altro/a – ed un regime disciplinare – ovvero fornisce le regole su come quell'identità *debba* essere – (Butler 1990), stabilendo a quali soggettività è socialmente consentito di apparire in quanto coerenti e naturali e a quali no poiché si collocano al di fuori di questi confini (Marte 2008). È, dunque, facendo continuo riferimento ai confini dicotomici di genere nel corso delle nostre relazioni con gli altri che ci rendiamo intelligibili come soggetti sessuati poiché «le norme di genere [...] stabiliscono il campo ontologico in cui i corpi possono ricevere un'espressione legittima» (Butler 1990: 27).

Quando si attraversano questi confini, dunque, «il prezzo da pagare è la perdita della stessa intelligibilità» (Butler 1990: 23). In questo senso, il carattere normativo delle identità di genere non si sviluppa esclusivamente sull'asse della relazione uomo-donna, ma si articola *all'interno* della femminilità e *all'interno* della maschilità legittimando alcune performance di genere e sanzionandone altre. La perdita di intelligibilità non è un dato squisitamente teorico, ma è il presupposto dell'articolazione concreta dei rapporti di potere tra e all'interno dei generi. È ciò che confina ai margini della cittadinanza – intesa nel suo senso più ampio – coloro che non si conformano o sfidano i modelli dominanti e che nega diritti e agibilità nello spazio pubblico alla pluralità delle esperienze umane.

Tuttavia, è proprio nel carattere sociale, discorsivo e interazionale delle identità di genere, che è possibile trovare una chiave per superarne i confini dicotomici. Proprio poiché non si tratta di confini ricevuti in dono dalla natura, essi dipendono da come e quanto gli individui accettano, legittimano o sfidano le modalità disponibili per vivere la maschilità e la femminilità. Essi dipendono, dunque, dalle pratiche incarnate nella quotidianità degli individui, così come dalle modalità con cui costruiamo discorso e conoscenza su di essi. Abbiamo, dunque, la possibilità (e forse anche la responsabilità) di trasformare i modelli dominanti nella direzione di esperienze plurali che siano in grado di rendere conto sotto il profilo analitico e di dare spazio sotto il profilo sociale alla eccedenza delle soggettività incarnate e alle innumerevoli modalità di attraversamento dei confini del genere.

Se, infatti, è innegabile che esista un ordine di genere fatto di norme, costrizioni e aspettative sociali, è altrettanto vero che «il mondo sociale, perciò, non è mai semplicemente riprodotto: esso è sempre, ininterrottamente, ricostruito nella pratica». Quindi «la pratica sociale può spingere gli ordini di genere verso direzioni diverse, e creare differenti relazioni tra corpo e struttura sociale» (Connel 2002: 102-103).

Gli autori dei saggi presenti in questo numero monografico – selezionati tra i diversi contributi presentati al secondo convegno nazionale del Centro di Studi Interdisciplinari di Genere dell’Università di Trento “Attraverso i confini del genere”<sup>1</sup> – hanno raccolto il nostro invito a riflettere e a discutere criticamente sulla rilevanza del concetto di confine/i all’interno degli studi di genere, sia per evidenziarne gli aspetti normativi e/o discriminanti sia per suggerire nuove traiettorie di analisi capaci di sfidarli e rendere conto dei diversi attraversamenti. Lo fanno a partire da un prisma di prospettive disciplinari a testimonianza del fatto che la complessità della dimensione di genere richiede di essere esplorata con una molteplicità di sguardi analitici e che, dunque, gli stessi *gender studies* sono il frutto di un attraversamento continuo di confini, da cui peraltro traggono la propria ricchezza interpretativa.

---

<sup>1</sup> Per maggiori informazioni sul convegno si veda il sito: <http://events.unitn.it/genereconfini>

Un primo aspetto che ci è apparso cruciale discutere per interrogare i confini e gli sconfinamenti di genere è quello relativo alle lenti teoriche che si utilizzano per interpretarne la complessità poiché – come mostrano i contributi di Risman, Castiello e Monceri – ogni prospettiva teorica si configura non solo come una lente di analisi, ma anche come uno strumento di trasformazione delle relazioni di potere esistenti. Il contributo di Barbara Risman offre, da una prospettiva femminista, una rassegna critica del dibattito sociologico di matrice statunitense sul genere, al fine di proporre una teoria che, interpretando il genere come struttura sociale, sia in grado di rendere conto contemporaneamente di diversi livelli di analisi: individuale, interazionale, istituzionale. È infatti soltanto attraverso un’immaginazione femminista, capace di rendere conto delle differenti strategie di confinamento e sovversione a questi tre livelli che, secondo Risman, possiamo creare una società *beyond gender*, nella quale cioè il genere non sarà più il “guardiano” dei confini che precludono l’accesso alla piena equità tra gli individui. Attraverso un processo simile di revisione critica degli studi afro-americani, post-coloniali, *queer* e dei *Science and Technology Studies* di ispirazione post-strutturalista Titti Castiello, invece, ci invita a riflettere sulla significatività epistemologica della nozione di confine negli studi femministi esplorando il nesso esistente tra identità e processi di conoscenza. Interrogando in particolar modo le nozioni di intersezionalità e difrazione, Castiello ci introduce alla nozione di soggetto post-umano come prospettiva per scardinare i confini entro cui l’umano ha tradizionalmente preso forma - la razza, la classe e il genere – e per ripensare un’ etico-politica delle differenze che non fa del posizionamento al margine la risorsa sufficiente per creare identità collettiva, ma assume la liminalità di tutti i soggetti e i concreti rapporti di potere che permettono ad alcune soggettività “di contare” e lo impediscono ad altre. A come determinate configurazioni identitarie “contano” a discapito di altre è dedicato anche il saggio di Flavia Monceri in questo caso attraverso la discussione critica della costruzione e superamento della nozione di cittadinanza a fronte della crescente complessificazione delle società contemporanee. Monceri problematizza la nozione di cittadinanza, discutendo congiuntamente il caso della disabilità e delle differenze di genere come esempi concreti che mettono alla prova una nozione costruita a partire da un preciso modello di cittadino che si rende

prerequisito per l'accesso ai diritti e alla partecipazione. Con gli strumenti della filosofia politica, l'autrice ci guida in una critica alla politica delle differenze sottolineando come politiche nate per promuovere l'inclusione di coloro che sono considerati ai margini del consesso sociale, si siano trasformate in strumenti per stabilizzare i confini delle identità che trasgrediscono le norme dominanti, senza raggiungere l'obiettivo di una cittadinanza plurale.

Un secondo elemento a cui dà voce questo special issue per interrogare i confini del genere sono le intersezioni esistenti tra identità di genere ed identità sessuali. Nella costruzione sociale del genere, infatti, un ruolo fondamentale è giocato dal paradigma dell'eterosessualità obbligatoria, intesa non tanto nei termini di pratica sessuale o di modello di desiderio, ma come la *grande narrazione* che stabilizza le posizioni sessuali definendo i confini del maschile e del femminile e, così facendo, preclude l'esistenza legittima di tutti gli altri posizionamenti possibili, tra cui quello omosessuale. Basandosi su diversi materiali di ricerca empirica, i contributi di Irene Pellegrini e di Laura Parolin e Manuela Perrotta mettono le narrazioni istituzionali eternormative alla prova delle concrete esperienze degli individui. Pellegrini, attraverso l'analisi narrativa di 24 interviste biografiche a uomini gay e donne lesbiche si interroga sul nesso tra desiderio omosessuale e identità di genere, esplorando come le narrazioni individuali si intersechino con i repertori dominanti disponibili sia sulla sessualità che sui modelli di genere, faticando spesso ad affrancarsi da modelli distorti e negativi e a produrre così nuove rappresentazioni collettive. Parolin e Perrotta, invece, attraverso l'analisi di materiale empirico raccolto con una molteplicità di strumenti (analisi documentaria, etnografia, interviste) esplorano come il discorso e le pratiche riproduttive biomediche italiane invitino ad un ripensamento della cosiddetta cittadinanza riproduttiva. In particolare, le autrici ci offrono un'analisi di come le sessualità non-eterosessuali vengano sottoposte ad un processo di *othering* all'interno del dibattito sulle tecniche di riproduzione assistita in Italia, ma come, al contempo, le esperienze incarnate degli individui costituiscano una sfida all'eterosessualità obbligatoria e ai suoi confini.

Un terzo ambito in cui, nei contributi presentati in questo numero, vengono messi alla prova i confini del genere è quello del lavoro. I contesti lavorativi, così come il mercato

del lavoro, infatti, sono luoghi di elezione per esplorare sia i processi di riproduzione dei modelli dominanti di maschilità e femminilità, e con essi il mantenimento delle disuguaglianze sociali, sia il loro scardinamento. Il contributo di Roberta Nunin si concentra in particolare sulla questione dei differenziali salariali nel contesto italiano ed europeo. Discutendo criticamente l'ecologia di elementi simbolici e materiali che ne sono la causa (la segregazione occupazionale e la pervasività degli stereotipi di genere fra tutti), Nunin identifica nella produzione legislativa *ad hoc*, nel maggior coinvolgimento delle parti sociali e nell'investimento nella sensibilizzazione alcune delle strade possibili per il superamento di quel confine che impedisce di vedere realizzata un'effettiva parità tra uomini e donne sui luoghi di lavoro. Spostandosi da un livello di analisi macro delle dinamiche di genere sui luoghi di lavoro all'esplorazione delle pratiche responsabili della loro produzione, il contributo di Attila Bruni discute invece, attraverso l'analisi di dati etnografici sul lavoro in ospedale, le pratiche di affermazione e riproduzione della maschilità, nonché le pratiche di resistenza e di sconfinamento simbolico messe in atto dalle donne che si trovano a lavorare in mondi professionali smaccatamente orientati al maschile. In questo processo, la maschilità, secondo Bruni, si configura come un repertorio di pratiche disponibili ad essere agite tanto dagli uomini quanto dalle donne, suggerendo così come siano le pratiche di genere ad attraversarne i confini e non i soggetti.

Chiudono il numero due contributi che, pur collocandosi su prospettive disciplinari molto diverse, si interrogano sui nessi tra spazio pubblico e spazio privato e sulle negoziazioni, spesso faticose, che la gestione dei confini tra queste sfere implica. Il contributo di Francesca Vianello indaga la scissione tra sfera pubblica e privata nell'esperienza delle assistenti familiari migranti dell'Europa centro-orientale, soffermandosi in particolare sulla riorganizzazione della "doppia-presenza". Utilizzando il concetto di esclusione come bussola teorica, Vianello ci guida attraverso le molteplici strategie con cui le migranti gestiscono la sovrapposizione tra lo spazio pubblico del lavoro, lo spazio privato nel quale il lavoro si svolge e lo spazio privato trans-locale in cui sviluppano la propria vita privata, sottolineando come questi continui attraversamenti ridefiniscano sia i confini di genere che le pratiche di doppia presenza. Da una prospettiva di critica lette-

raria femminista, infine, Silvia Camilotti ci offre un'analisi del testo *Piccola guerra perfetta* della scrittrice albanese Elvira Dones che racconta le esperienze di vita di tre donne albanesi sullo sfondo della guerra del Kossovo. L'analisi di Camilotti ci guida nell'esplorazione dei confini materiali e simbolici che segnano l'esperienza delle protagoniste in quanto donne ed in quanto donne kossovare albanesi in tempo di guerra. La casa in cui le protagoniste sono confinate, le gabbie identitarie in cui sono racchiuse fino alla violazione del corpo con lo stupro etnico ci restituiscono il mosaico delle dolorose negoziazioni tra lo spazio per sé e lo spazio pubblico.

## **Riferimenti bibliografici**

Butler, J. (1990), *Gender trouble: feminism and the subversion of identity*, New York, Routledge; trad. it. *Scambi di genere. Identità, sesso e desiderio*, Milano, Sansoni, 2004.

Connell, R.W. (1987), *Gender and Power: Society, the Person and Sexual Politics*, Standford CA, Standford University Press.

Connell, R.W. (2002), *Gender*, Cambridge, Polity Press; trad.it. *Questioni di genere*, Bologna, Il Mulino, 2006.

Marte B. (2008), *La superficie dei corpi. Il superamento della dicotomia maschile-femminile secondo Judith Butler* in Kainos, vol.8, pp. 1-19.

Poggio B. (2006), *Editorial: Outline of a Theory of Gender Practices* in Gender, work and organization, vol.13, n. 3, pp. 225-233.

Rubin, G. S. (1975), *The Traffic in Women: Notes on the 'Political Economy' of Sex*, in R. Reiter, (ed), *Toward an Anthropology of Women*, New York, Monthly Review, pp. 157-210; trad. it. *Lo scambio delle donne. Una rilettura di Marx, Engels, Lévi- Strauss e Freud*, in Nuova DWF, 1978, pp. 24-25.